

LUCIANO TRAVERSA

NUNC EMERGIT AMOR. DO POENAS TEMERITATIS MEAE.
LE EMOZIONI DI CICERONE NEL DILEMMA POLITICO DEL 49

Nella lettera ad Attico 9, 10, scritta il 18 marzo del 49, Cicerone si duole per non aver seguito l'amico Pompeo, paragonando i propri tormenti politici alle pene d'amore¹.

Come nelle faccende d'amore suole staccarci da una donna la sua sciattezza nella cura della persona, l'intelligenza scarsa, la mancanza di finezza, così la vergogna della fuga e della perniciosa incuria di Pompeo mi ha allontanato dall'affetto per lui [...]. Ora riemerge l'affetto, ora non ce la faccio più a sopportare il rimpianto, ora non mi giovano affatto i libri, l'attività letteraria, gli studi filosofici. Così giorno e notte, come quel famoso uccello, scruto il mare, sono bramoso di prendere il volo. Pago, sì pago il fio della mia irriflessione. Ma, a ripensarci bene, fu irriflessione quella? Quale mia azione non è stata compiuta col massimo dell'avvedutezza? Se non avesse domandato nient'altro che la fuga, io sarei fuggito tranquillamente, ma ho provato orrore per il tipo di guerra crudelissima e grandissima della quale gli uomini non vedono gli sbocchi².

Cicerone è ormai dell'idea che Pompeo abbia lasciato Brindisi, dove la sua permanenza dalla seconda metà di febbraio faceva presagire una fuga dall'Italia. Da settimane l'Arpinate era in trepida attesa di notizie (*Att.* 8, 13, 1, *omnis expectatio nostra erat in nuntiis Brundisinis*), mentre la penuria di aggiornamenti gli provocava una profonda frustrazione (*Att.* 9, 2, *Brundisio nihildum erat adlatum*; *Att.* 9, 3, 2, *sed tota res Brundisina*

¹ Cf. Fedeli 1990, 121-128, per la contrastata esperienza amorosa nella poesia elegiaca, a partire dalla rivalsa dell'amante tradito.

² Per le epistole ad *Atticum* si riporta sempre la traduzione italiana di Di Spigno 2005. *Att.* 9, 10, 2, *sicut ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς alienat <quod> immunde, insulse, indecore fit, sic me illius fugae neglegentiaeque deformitas avertit ab amore. [...] Nunc emergit amor, nunc desiderium ferre non possum, nunc mihi nihil libri, nihil litterae, nihil doctrina prodest. Ita dies et noctes tamquam avis illa mare prospecto, evolare cupio. Do, do poenas temeritatis meae. Etsi quae fuit illa temeritas? Quid feci non consideratissime? Si enim nihil praeter fugam quaereretur, fugissem libentissime, sed genus belli crudelissimi et maximi, quod nondum vident homines quale futurum sit, perhorru.*

quomodo habeat se diutius nescire non possum). La sua lucidità politica era, peraltro, offuscata dal rincorrersi di notizie contrastanti³; le lettere del 49, per quanto contemporanee ai convulsi eventi della guerra civile, non sempre riuscivano a restituirli esattamente e “in tempo reale”: la trasmissione della corrispondenza a Roma, per la sua stessa natura, comportava errori e ritardi, falsi allarmi e comunicazioni disallineate⁴. Così si giustificavano le reazioni concitate e l'improvvisa insipienza politica di Cicerone: egli aveva ammesso di non riuscire più a prevedere il corso degli eventi – prerogativa generalmente richiesta all'uomo politico – a partire dal primo triumvirato (*Att. 2, 22, 6, non provideo satis quem exitum futurum putem*)⁵, per poi dolersi della sua totale cecità politica allo scoppio della guerra civile (*Att. 10, 10, 1, me caecum qui haec ante non viderim!*).

Questo lavoro si propone, pertanto, di far luce su uno snodo cruciale, la mediazione ciceroniana tra Cesare e Pompeo nel 49⁶, valutando l'impatto dell'emotività di Cicerone sulla decisione politica che di fatto prese in quell'anno. A tal fine si è scelto di soffermarsi sull'epistolario e, in particolare, sulle lettere ad Attico, pur nella consapevolezza che si tratta di testi sdruciolevoli⁷ e sottoposti ad una triplice elaborazione, non solo politica, ma anche retorica⁸ e – come si vedrà – filosofica; pertanto ci si muoverà tra le pieghe degli usi ciceroniani e dei suoi sfoghi emotivi senza trascurare le pur minime istanze di autorappresentazione nascoste in essi.

³ Secondo quanto Cicerone scrive l'11 marzo, Pompeo aveva lasciato l'Italia dal 4 marzo (*Att. 9, 6, 3*); in una lettera del 20 marzo rettificcherà che Pompeo era stato avvistato a Brindisi tra il 6 e l'8 (*Att. 9, 11, 3*). Solo da un'epistola recapitata a Cicerone il 25 marzo, scritta da Mazio e Trebazio, si apprende la versione più accreditata dei fatti (*Att. 9, 15a*): Pompeo aveva lasciato Brindisi il 17 marzo, mentre il 18, datazione della lettera 9,10 da cui si è partiti, Cesare è arrivato a Brindisi senza che Cicerone lo sapesse e potesse renderne subito conto ad Attico.

⁴ Cf. Traversa 2018a, 31 e, per il ruolo del *tabellarius*, Shackleton Bailey 1980, 12.

⁵ Traversa 2017, 89.

⁶ Si ringrazia la prof. Sylvie Pittia per la pluralità di spunti, in merito alla “cultura del compromesso” nella tarda repubblica e al ruolo ciceroniano di mediatore tra Cesare e Pompeo (*Att. 9, 11 2, et opem et gratiam meam Caesar ad pacificationem quaereret*), emersi nel suo seminario del 19 luglio presso l'Università degli Studi di Bari, *Neutralité et médiation dans la guerre civile entre César et Pompée*. Sui tentativi di pacificazione di Cicerone nei primi mesi del 49 cf. Gelzer 1969, 245; 251-252.

⁷ Si deve ad Hutchinson 1998, 1-24 la riscoperta del valore artistico delle epistole di Cicerone, che ha aperto a un loro studio in una prospettiva letteraria.

⁸ Sul ruolo giocato dall'eloquenza nel sistema politico della tarda repubblica cf. Arena 2013, 195.

Nel tentativo, dunque, di indagare l'interazione tra emozioni e politica in Cicerone – a fronte di una tradizione di studi più attenta alle implicazioni retoriche di questo binomio – si è scelto di percorrere la pista di indagine lessicale, ovvero di utilizzare come parole-scandaglio *amor* e *temeritas* data la loro interrelazione, piuttosto significativa, nella lettera ad Attico 9, 10. Prima di tornare a quest'ultima sarà opportuno ricostruire un profilo semantico dei due termini e il loro uso linguistico da parte di Cicerone, collocandoli nella riflessione filosofica sulle emozioni e i loro effetti.

1. *Filosofia e lessico delle emozioni*

L'opportunità di indagare la presenza e l'apporto delle emozioni nello studio dei processi storici⁹, aspirando così ad una loro trattazione scientifica, è al centro di un acceso dibattito nella storia degli studi, i cui risvolti pluridisciplinari investono la psicologia come la sociologia e, più in generale, tutte le scienze comportamentali¹⁰.

Tale discussione ha ampiamente investito nell'ultimo ventennio gli studi di antichistica; risalgono alla metà degli anni Novanta del Novecento le prime riflessioni sull'incidenza delle passioni nella cultura greca e romana¹¹: tali studi di lessico, pur già nutrendosi delle prime interazioni con la filosofia e la storia della mentalità, manifestavano un'attenzione ancora embrionale alla dimensione dell'interiorità.

In quest'ultimo decennio si è, invece, affermato un filone di ricerca autonomo, la “storia delle emozioni”, la cui indagine sistematica è di-

⁹ Hagen 2016, 211, in uno studio condotto sulla storiografia romana in merito all'uso retorico delle lacrime come mezzi di persuasione, rimarca che le emozioni sono delle forze occulte che si annidano dietro le decisioni di chi è al potere e, di conseguenza, riportano un'influenza decisiva sugli eventi storici e la nostra capacità di valutarli.

¹⁰ Si segnalano lo studio di Goffman 1967, che lega la dimensione espressiva all'interazione faccia a faccia, come anche la teoria revisionista di Griffiths 1997 che, valorizzando le variabili implicazioni psicologiche sottese alle emozioni, a suo dire non uniformabili in categorie omogenee, nega la pretesa scientifica di un loro studio. Da qui la contrapposizione aperta tra i seguaci della sua posizione e quelli di Nussbaum 2001, 19, che definisce invece le emozioni “giudizi valutativi”; tale teoria cognitivista, detta anche neostoica perché propone una revisione dell'etica stoica antica, è oggi di gran voga insieme alla nozione di “intelligenza emotiva” coniata da Goleman 1999, 136-139. Per una ricostruzione recente del dibattito cf. Guerini-Marruffa 2015.

¹¹ Se Cairns 1993 indaga ῥαῖδος entrando subito in *medias res*, per poi dedicare all'intero campo delle emozioni uno studio successivo, Braund-Gill 1995, 5-15 presentano un primo tentativo di storia delle emozioni tra cultura greca e romana.

venuta oggetto di svariati volumi di riferimento¹². L'approdo di questo filone di studi è la necessità di una negoziazione interculturale continua tra i molteplici significati attribuiti alle emozioni, nella considerazione delle mentalità e delle credenze sociali che le hanno prodotte: occorre, infatti, scongiurare che la sovrapposizione di categorie culturali moderne falsifichi i tentativi di interpretazione e concettualizzazione delle emozioni¹³.

La prima difficoltà incontrata dagli studiosi è stata stabilire cosa fosse l'emozione nel mondo antico: la parola stessa non deriva etimologicamente dal greco – bensì dal participio passato del verbo latino *moveo* – e manca, dunque, di un sostrato filosofico risalente alla cultura greca.

Il termine greco che più racchiude il concetto di emozione è *πάθος*¹⁴ che, tuttavia, presenta significati plurimi; esso avrebbe assunto solo “tardivamente” una connotazione emotiva¹⁵ per poi subire, sul piano speculativo, una continua evoluzione semantica che ha impedito all'idea di emozione di cristallizzarsi nel mondo antico.

David Konstan ha, infatti, individuato un suo slittamento linguistico da Platone, in cui *πάθος* comprende in maniera indiscriminata il piacere, il dolore e gli appetiti¹⁶, ad Aristotele, che esclude dalle emozioni gli appetiti e i desideri, oltre a considerare il piacere e il dolore non più come emozioni distinte, bensì come dei loro effetti: lo Stagirita è il primo a parlare di emozioni al plurale – *πάθη* – e ad anticiparne il significato odierno di “alterazioni del giudizio”. Dopo di lui Epicuro si è soffermato sul piacere e sul dolore senza definirli “emozioni” in senso moderno, mentre lo stoicismo ha superato ulteriormente il concetto univoco di *πάθος*, classificando un gran numero di emozioni (pure intese come impulsi eccessivi, da cui la connotazione dispregiativa di “passioni”) in quattro macro-categorie: dolore, piacere, desiderio e paura.

¹² Per citare i contributi più recenti e significativi allo studio delle emozioni, cf. Sanders-Johncock 2016, Cairns-Fulkerson 2015, Konstan 2006b, Kaster 2005.

¹³ Cairns-Fulkerson 2015, 1.

¹⁴ Konstan 2006b, 3-4 sottolinea come il corrispettivo latino di *πάθος* in termini strettamente etimologici sia *patior*, da cui è ulteriormente derivata la parola “passione” che esprime la stessa accezione di “sofferenza”.

¹⁵ Harris 2001, 84 sostiene che il *πάθος* abbia assunto il significato di “emozione” non prima degli anni venti del V secolo a.C., se non più tardi, mentre Konstan 2006a, 150, discute tale datazione, escludendo che sia mai esistita nel mondo antico l'accezione odierna di emozione: essa sarebbe stata soltanto accennata da Aristotele, ma il suo tentativo non avrebbe trovato un seguito immediato.

¹⁶ Konstan 2006a, 139.

Si giunge, dunque, alle liste di emozioni stilate da Cicerone, nell'ottica dell'oratore della tarda repubblica romana che era chiamato a far leva su di esse (*de orat.* 2, 206, *amor, odium, iracundia, invidia, misericordia, spes, laetitia, timor, molestia*; *Brut.* 188, *gaudet, dolet, ridet, plorat, favet, odit, contemnit, invidet, ad misericordiam inducitur, ad pudendum, ad pigendum; irascitur, miratur, sperat, timet*). Le emozioni giocavano evidentemente un ruolo decisivo nel determinare l'esito di una causa, motivo per cui l'oratore doveva eccitare gli animi dell'uditorio per conciliarne il volere; tuttavia, la retorica ciceroniana ha trovato la propria peculiarità, rispetto al modello aristotelico, nella stretta connessione tra ἡθος e πάθος: come gli appelli all'emotività dovevano accompagnare ogni argomentazione, così ogni deriva passionale andava scongiurata da istanze etiche¹⁷.

Se nel *De oratore* del 55-54 si è visto un riferimento alle emozioni per il loro uso retorico¹⁸, in parte debitore verso l'influsso peripatetico, occorre, tuttavia, richiamare il IV Libro delle *Tusculanae disputationes* del 45 per una riflessione più compiuta sull'argomento¹⁹.

Cicerone, infatti, specifica che il corrispettivo latino di πάθος è *perturbatio*²⁰ e mutua la sua definizione dal caposcuola dello stoicismo, Zenone: un moto dell'animo contro natura, in direzione opposta a quella della vera ragione (*Tusc.* 4, 11, *aversa a recta ratione contra naturam animi commotio*). Si aggiunge una definizione secondaria, che identifica l'emozione con un impulso troppo violento (*perturbationem esse adpeti-*

¹⁷ Sul rapporto tra ἡθος e πάθος in Cicerone, in particolare in *de orat.* 2, 178-216, cf. Narducci 2016, 56-61 e Marino 2015, 492-496. Cf. anche lo studio politologico di Remer 2017, 34-62, che riabilita Cicerone dall'accusa di manipolazione retorica che gravava su Aristotele: il πάθος senza filtri dello Stagirita non lo scagionava per la violenta razionalità con cui si imponeva sull'uditorio, mentre gli appelli emotivi dell'Arpinate apparivano moderati e, dunque, legittimati da istanze etiche.

¹⁸ Caston 2015, 129; 148, attribuisce a Cicerone oratore una vocazione drammatica, soffermandosi sull'ampia influenza ricevuta dalla tragedia greca e da Accio e Pacuvio. Cf. Casamento 2011, 147, secondo cui «il teatro è un referente primario e un punto saldo del mestiere dell'oratore, in quanto costituisce una sorta di laboratorio virtuale dove il linguaggio delle passioni viene coltivato, dove cioè l'efficacia persuasiva di una "retorica del sentimento" assume un corpo ed uno spazio adatti alla scena del foro».

¹⁹ Graver 2002, XI-XV sottolinea come la visione ciceroniana delle emozioni cambi tra il *De oratore* o alcune lettere che risentono dell'influenza peripatetica (per cui le emozioni sono naturali e hanno una chiara utilità, coerentemente con gli anni della fiducia nella vita politica attiva) e le *Tusculanae disputationes* pienamente aderenti al rigorismo etico stoico. Tale differenza si spiega, a detta dell'Autrice, con il clima del 45 a.C. testimoniato da alcune lettere ad Attico: dopo la perdita della figlia Tullia Cicerone sentiva il proprio comportamento emotivo esposto ai giudizi degli altri membri della sua cerchia sociale. Così avrebbe trovato nella filosofia stoica il miglior antidoto per non mostrare la sua fragilità.

²⁰ Kaster 2005, 149 affianca a *perturbatio* il termine *adfectus*.

tum vehementiorem), a cui segue la stoica quadripartizione delle *perturbationes* in *libido* e *laetitia*, intese come dei presunti beni, e *metus* e *aegritudo* identificati con dei presunti mali; a tali emozioni si associano come “effetti psicologici” svariati sentimenti e sensazioni²¹.

Amor, uno degli oggetti della nostra indagine, viene richiamato nella discussione sulla cura delle passioni (*Tusc.* 4, 59, *perturbationum curatio*), in merito al fatto che occorresse ridimensionare anche i beni che si giudicavano grandi e apportatori di gioia. Dunque l'*amor* è considerato un effetto turpe della *laetitia* e della *libido*, poiché è turpe chi si abbandona alla gioia quando gode dei piaceri d'amore, come è dissoluto chi li brama con animo infuocato: ciò che viene chiamato amore è indice di un'enorme leggerezza (*Tusc.* 4, 68, *ut turpes sunt qui efferunt se laetitia tum cum fruuntur Veneriis voluptatibus, sic flagitiosi qui eas inflammato animo concupiscunt. Totus vero iste qui volgo appellatur amor [...] tantae levitatis est*) poiché non vi è passione più violenta del *furor amoris* (*Tusc.* 4, 75).

Nella visione dell'*amor* qui espressa Cicerone sembra mostrare una più singolare sintonia con Epicuro, per cui l'amore è «desiderio intenso di piaceri sessuali, accompagnato da frenesia e tormento» (fr. 483 Us.), anziché con gli Stoici che definiscono l'*amor* come un impulso a stringere amicizia suscitato da un modello di bellezza (*Tusc.* 4, 72, «*conatum amicitiae faciendae ex pulchritudinis specie*»): è grazie all'eredità di Platone che la filosofia ha conferito *auctoritas* all'amore (*Tusc.* 4, 71), liberandolo da ansia, desiderio ardente, preoccupazione e sospiri (*Tusc.* 4, 72, *sine sollicitudine, sine desiderio, sine cura, sine suspirio*).

Tale accezione più nobile dell'*amor* è quella da cui Cicerone fa derivare il sostantivo *amicitia*, escludendo che si possa stringere un legame personale senza un coinvolgimento emotivo (*Lael.* 33, *amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benevolentiam coniungendam*).

Proprio tale accezione di *amor*, in rapporto ad *amicitia*, ci interessa per la sua ricaduta politica, pertanto può essere utile soffermarsi sui due termini a partire da un prudente confronto con i loro corrispettivi greci; *amor*, infatti, ingloba in latino i due distinti termini greci per indicare il desiderio passionale e l'affetto reciproco che si estende a vari tipi di relazione (amorosa, familiare e amicale), rispettivamente ἔρως e φιλία²².

²¹ Graver 2002, 140.

²² Williams 2012, 123-124. Cf. Gutzwiller 2015, 23-25, che indaga ampiamente la differenza tra l'agognata reciprocità dell'*amor* nel lessico latino e la dimensione egoriferita

Un'analisi di *amor* e *amicitia* nella società romana non può, inoltre, prescindere dal loro carattere di *necessitudo* e dal dibattito che ne consegue: come ha ribadito Sandra Citroni Marchetti²³, l'*amicitia* romana è stata a lungo oscurata dal suo carattere predominante di vincolo sociale e politico (*necessitudo*) all'interno della rete delle solidarietà²⁴. A favorire tale orientamento sono state le posizioni, per lungo tempo influenti, di Ronald Syme, secondo cui l'amicizia era un'arma politica e non un sentimento basato sull'affetto reciproco, e di Joseph Hellegouarc'h: nella voce *amor* del suo *Vocabulaire* il valore affettivo della relazione amicale risultava del tutto strumentalizzato per fini politici²⁵. I successivi contributi di Peter Brunt²⁶ e di David Konstan²⁷ si sono rivelati determinanti nel rivendicare i più schietti caratteri di affettività presenti nell'amicizia romana²⁸.

Una volta riconosciuta l'esistenza di una dimensione affettiva a Roma, in questo lavoro si intende equilibrare tale dato con lo stesso rischio di manipolazione dell'amicizia da parte di Cicerone.

Un punto di partenza è dato da un passo del *Laelius*, da valutare con prudenza rispetto al giudizio evidentemente politico che contiene²⁹: l'*amor* aveva un risvolto pericoloso a cui bisognava porre un freno (*Lael. 37, quatenus amor in amicitia progredi debet?*), una deriva affettiva che, annebbiando la razionalità dell'uomo politico e istigandolo ad assecondare il volere di un amico senza più frapporgli resistenza, poteva ostacolare scelte importanti. Scrive Sandra Citroni Marchetti: «non possiamo dire fino a che punto Cicerone avesse davvero sperimentato il fenomeno psicologico in cui si annulla la propria razionalità e volontà per amore di un amico»³⁰. Si apre, così, un varco per le emozioni, che

dell'ἔρως nel lessico greco, considerando tuttavia entrambi "emozioni" anziché "bisogni fisiologici" come la fame e la sete. Cf. su ἔρως e φιλία anche Konstan 2006b, 169-170.

²³ Citroni Marchetti 2017, 235.

²⁴ Sulle solidarietà politiche nella repubblica romana, che vedono sconfinare i legami personali nel pubblico, cf. Così 2002, 8-9.

²⁵ Cf. Hellegouarc'h 1963, 146-147, anche per la definizione ciceroniana di *amor* come *adfectio animi* (*inv.* 1, 41; 2, 17; 19; 30). Sulla più controversa sfera semantica di *amor* cf. Citroni Marchetti 2000, 51.

²⁶ Brunt 1965, 199.

²⁷ Konstan 1997, 122-124.

²⁸ Cf. lo studio epigrafico di Reali 1998, 7, secondo cui la sfera intima e personale non doveva essere estranea all'amicizia politica.

²⁹ Tale assunto si caricava evidentemente dell'ostilità ciceroniana verso la *potestas pestifera* del tribunato graccano, come sottolinea Pani 2008, 155.

³⁰ Citroni Marchetti 2017, 246.

spinge a valutare, caso per caso, quanto i legami e le ragioni personali abbiano interagito nell'esperienza ciceroniana e poi, eventualmente, influito sulle sue scelte politiche.

Proprio nel passo del *Laelius* appena citato si instaura, inoltre, il primo legame semantico tra *amor* e *temeritas*: è quest'ultima a connotare la *nefaria vox* di Blossio di Cuma, disposto a fare qualsiasi cosa per l'amico e tribuno della plebe del 133 a.C., Tiberio Gracco (*Lael.* 37, *non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati, sed praefuit esse nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit*)³¹.

La *temeritas* può aprire un'ulteriore finestra sulle emozioni; sempre nelle *Tusculanae Disputationes* Cicerone delinea una concezione di anima divisa in due parti, di cui solo la prima è partecipe della ragione, mentre l'altra – che è quella temeraria – ne è esente: secondo una visione ancora integralmente stoica la ragione doveva frenare l'impulso temerario (*Tusc.* 2, 47, *ratio coerceat temeritatem*).

Temeritas designa un comportamento cieco e avventato³² che spesso si accompagna alle emozioni più violente, ad esempio è associato alla cupidigia, a sua volta frutto di errore e insipienza (*inv.* 1, 2, *ita propter errorem atque insipientiam caeca ac temeraria dominatrix animi cupiditas*), o al desiderio più sfrenato che è fonte di perturbamento (*fin.* 1, 50, *temeritas et libido et ignavia semper animum excruciant et semper sollicitant turbulentaque sunt*); non a caso la temerarietà rappresenta un vero e proprio disvalore nella trattatistica ciceroniana (*fin.* 3, 72, *temeritas vitiosa est*), risultando l'opposto di una delle quattro virtù cardinali, *sapientia / prudentia*³³.

Il passaggio dalla teoria alla prassi conferma quanto Cicerone si tenesse ben lontano dall'onta della temerarietà, per poi non esitare ad attribuirle ai propri avversari. Essa diventava persino un'arma da utilizzare nelle arringhe giudiziarie, per aggravare il quadro dell'avversario se Cicerone ricopriva le vesti di accusatore o per liquidare come pretestuosi taluni capi di accusa imputati al proprio assistito³⁴.

³¹ Sul filosofo stoico Blossio di Cuma e la relativa influenza sulla riforma agraria cf. Gastaldi 1998, 306-307; d'Aloja 2013, 96-97.

³² Nella ricostruzione etimologica di Bianchi 2001, 253, *temeritas* si ricollega a *tenebrae* e l'avverbio *temere*, considerato quale ablativo strumentale o locativo di *temus-eris*, si traduce "alla cieca" o "nell'oscurità" come anche "per caso", "senza riflettere", "alla leggera".

³³ Sul rapporto tra *temeritas* con il lessico delle passioni e le virtù cardinali cf. Traversa 2017, 59-61; 169.

³⁴ Sull'uso forense di *temeritas* cf. Traversa 2016, 506. Cf. Traversa 2017, 121-139 per la denuncia ciceroniana di zone franche di impunità nella tarda repubblica e per il suo

Le coordinate linguistico-concettuali ripercorse sinora potranno essere funzionali a una rilettura delle vicende del 49. Prima di ritornarvi si ritiene opportuno tracciare alcuni usi di *amor* e *temeritas* nell'epistolario ciceroniano, in particolare nelle lettere che si inseriscono nel clima politico precedente o successivo allo scoppio della guerra civile.

2. *Sospetti di manipolazione nella pratica ciceroniana dell'amicizia*

La riflessione teorica ciceroniana e le valutazioni che da essa emergono non si possono mai estendere in assoluto; mentre *temeritas* si distingue nella trattatistica per una connotazione del tutto negativa, *amor* – che nella filosofia si presta a riletture diversificate – può diventare oggetto di una più netta strumentalizzazione nella prassi: in una lettera all'amico Lucio Papirio Peto, databile al luglio del 46, Cicerone metterà in dubbio l'affidabilità di certe attestazioni d'affetto nella vita politica, dove non era affatto facile distinguere l'*amor verus* dall'*amor fictus* (*fam.* 9, 16, 2, *tametsi non facile diiudicatur amor verus et fictus*)³⁵.

Non a caso – è ormai noto nella storia degli studi – le epistole presentano un ampio rischio di manipolazione che apre nuovi squarci sulle dinamiche dell'amicizia a Roma³⁶.

Il nostro stesso lessico si piega, quindi, ad un uso strumentale, ad esempio quando Cicerone rivendica la propria obiettività di giudizio, davanti ad un amico, per apparire immune dalla *temeritas*; in una lettera del 2-3 maggio del 49, destinata a Celio³⁷, egli intende scongiurare la

contribuito alla sanzionabilità imperiale della lite temeraria che, già nella percezione comune raccolta dall'oratore, affollava inutilmente i tribunali.

³⁵ Sul linguaggio della legittimazione e delegittimazione politica in Cicerone, che costruisce strategie argomentative tra realtà e apparenza, verità e finzione, cf. Todisco 2016-2017, 1.

³⁶ Gildenhard 2011, 160 parla di *rhetoric of truth* soprattutto dopo il ritorno di Cicerone dall'esilio, quando la sua distinzione tra ciò che è "vero" e ciò che è "falso" rientra in un processo di ricostruzione retorica della realtà. Cf. la visione della corrispondenza come scambio di favori in Wilcox 2012, 92, che denuncia il fallimento di alcuni tentativi di manipolazione epistolare soprattutto a scopo di raccomandazione: Cicerone non riuscirebbe sempre a sfruttare a fini personali i contatti che coltiva tramite la corrispondenza.

³⁷ Cicerone aveva difeso Celio nel 56 per le sue intemperanze di gioventù ed era rimasto in contatto con lui per il comune supporto a Milone dopo l'uccisione di Clodio. Sull'orazione *Pro Caelio* e sulla sua corrispondenza con Cicerone nel 51 cf. Lacey 1978, 75-76; 101-102; 107; 110; 112.

propria partenza imminente per Brindisi, che invece era inevitabile già dalla lettera ad Attico del 18 marzo.

Mi meraviglio solo che tu, che dovresti conoscermi a fondo, abbia potuto essere indotto a credermi o tanto improvvido da allontanarmi da una fortuna che si innalza per abbracciarne una che declina ed è quasi a terra, oppure così incostante da gettar via, dopo essermelo procurato, il favore di un uomo all'apice della sua fortuna, e mancare di fede a me stesso partecipando ad una guerra civile che fin dall'inizio e sempre ho voluto evitare³⁸.

Dopo aver posto l'enfasi sul loro rapporto di lunga data, Cicerone non vuole passare agli occhi di Celio per *improvidus* o *inconstans*, due qualità molto negative per l'uomo politico³⁹; proprio nella chiosa finale della lettera gli promette che non avrebbe agito sull'onda dell'emotività o alla leggera (*fam.* 2, 16, 7, *nos nihil turbulenter, nihil temere faciemus*): egli usa l'avverbio *temere* in quanto meno perentorio del sostantivo *e*, dunque, più efficace per difendere la propria condotta. Evidentemente era consigliabile negare l'evidenza, pur di non macchiarsi del benché minimo sospetto di *temeritas* persino agli occhi di un amico⁴⁰.

È altrettanto significativo che Cicerone chieda in cambio a Celio una prova della loro amicizia e della sua fedeltà (*te tamen oramus [...] ut nos liberosque nostros ita tueare ut amicitia nostra et tua fides postulabit*): l'uso del verbo *postulare*, ricorrente nel lessico giuridico per il suo significato tecnico di "chiedere a un'autorità superiore ciò che si considerava

³⁸ Per le *Epistulae ad familiares* si riporta sempre la traduzione italiana di Garbarino-Tabacco 2013. Cic. *fam.* 2, 16, 1, *illud miror, adduci potuisse te, qui me penitus nosse deberes, ut existimares aut me tam improvidum qui ab excitata fortunata ad inclinatam et prope iacentem desciscerem aut tam inconstantem ut collectam gratiam florentissimi hominis effunderem a meque ipse deficerem et, quod initio semperque fugi, civili bello interessem*.

³⁹ Sulla *providentia* come prerogativa dell'uomo politico cf. Traversa 2017, 75-101. Sull'importanza di tenersi al riparo dalla taccia di *inconstantia* cf. la lettera a Lentulo Spintere del dicembre del 54, in cui pure Cicerone ammette di aver piegato la propria volontà a quella di Pompeo (*fam.* 1, 9, 11, *non putavi famam inconstantiae mihi pertimescendam si quibusdam in sententiis paulum me immutassem meamque voluntatem ad summi viri de meque optime meriti dignitatem adgregassem*).

⁴⁰ La regola vale anche a parti invertite, quando è Cicerone a garantire – quasi come in uno scambio di convenevoli – sull'assoluta estraneità di un amico a comportamenti leggeri. Un esempio viene da un'epistola dell'estate del 46 al proconsole Quinto Filippo, adiratosi per ragioni oscure con Antipatro Derbete, personaggio influente che pure Cicerone potrebbe aver conosciuto nel proconsolato in Cilicia: trovandosi nel delicato ruolo di amico di due nemici Cicerone ammette di non poter esporsi, escludendo soltanto che un uomo come Quinto Filippo potesse aver agito alla leggera (*fam.* 13, 73, 2, *mihi persuadeo te, talem virum, nihil temere fecisse*).

un diritto ottenere”, è attestato dallo stesso Cicerone, nelle orazioni giudiziarie, per indicare la richiesta al pretore volta a ottenere un provvedimento o, più genericamente, l’atto del citare in giudizio⁴¹.

Il ricorso alla *postulatio* nell’ambito dell’*amicitia* con Celio, da intendersi nel pieno valore di *necessitudo* che presupponeva uno scambio di *beneficia* e *officia*⁴², si traduce in un appello insistente e doveroso: Celio era tenuto a garantire il suo supporto e la difesa dell’intera famiglia di Cicerone, tanto provata emotivamente dai pericoli incombenti. I suoi figli, stando a una testimonianza epistolare incrociata (*Att.* 10, 9, 3), erano scoppiati a piangere per la precedente lettera di Celio del 16 aprile del 49, prodiga di consigli “da amico”, ma con velati caratteri minatori (*fam.* 8, 16, 1, *nam deos hominesque amicitiamque nostram testificor me tibi praedixisse neque temere monuisse*). Quell’avvertimento di Celio preannunciava le conseguenze che avrebbe pagato Cicerone se non avesse condiviso la scelta di campo al fianco di Cesare.

In nome della tua sorte, Cicerone, in nome dei tuoi figli ti prego e ti scongiuro di non prendere decisioni che possano nuocere alla tua salvezza e alla tua incolumità. Chiamo a testimoni gli dei e gli uomini e la nostra amicizia che te lo dico in anticipo e non ti avverto con leggerezza, ma, dopo essermi incontrato con Cesare e aver saputo che cosa intende fare una volta conquistata la vittoria, ti informo che sbagli, se pensi che la politica di Cesare di lasciar andare gli avversari e proporre accomodamenti sarà la medesima. Non pensa e non parla d’altro che di atrocità e crudeltà [...] Bada che non ti avvenga, per la preoccupazione di non mostrarti abbastanza leale verso il partito dei “migliori”, di non essere abbastanza attento nello scegliere il miglior partito⁴³.

La natura dell’*amicitia* che legava Cicerone a Celio – e che lo induce in questo frangente a richiamarlo ai suoi doveri – era espressione, evidentemente, della logica dell’appoggio politico. Anche quando l’Arpinate dice di non aver paura degli avvertimenti di Celio, perché si sente sicuro

⁴¹ Fasolino 2012, 244-246.

⁴² Sulla connessione amicizia-*necessitudo* cf. Così 2002, 110-114.

⁴³ Cic, *fam.* 8, 16, 1-2, *per fortunas tuas, Cicero, per liberos te oro et obsecro ne quid gravius de salute et incolumitate tua consulas. Nam deos hominesque amicitiamque nostram testificor me tibi praedixisse neque temere monuisse sed, postquam Caesarem convenerim sententiamque eius qualis futura esset parta victoria cognorim, te certiozem fecisse. Si existimas eandem rationem fore Caesaris in dimittendis adversariis et condicionibus ferendis, erras. Nihil nisi atrox et saevum cogitat atque etiam loquitur [...] Vide ne, dum pudet te parum optimate esse, parum diligenter quid optimum sit eligas.*

dell'*amor* che l'amico prova nei suoi confronti (*fam.* 2, 16, 4, *nec me ista terrent quae mihi a te ad timorem fid<el>issime atque amantissime proponuntur*), fa dell'*amor* un uso chiaramente strumentale senza ricambiarlo personalmente: siamo nel solco dell'interpretazione più ricorrente e condivisa, fissata da Hellegouarc'h.

Non a caso Celio stesso manifesterà a Cicerone il proprio risentimento per la sua fuga: in una lettera del gennaio del 48 rinfaccerà all'Arpinate di aver trascurato i suoi doveri di amico senza preoccuparsi minimamente di lui⁴⁴, nonché di averlo usato solo per placare Cesare e fare la parte del buon cittadino ai suoi occhi (*fam.* 8, 17, 1, *dum mihi pacis mandata das ad Caesarem et mirificum civem agis, amici officium neglexisti neque mi consuluisti*). La scelta finale di Cicerone neutralizzerà, evidentemente, il dovere di onorare l'*officium amici* con Celio ricambiandone i *beneficia*⁴⁵.

Non è questo il solo esempio, nella corrispondenza durante la guerra civile, di *amor* piegato alle ragioni della politica, se si pensa alla lettera del 28 aprile a Lucio Mescinio Rufo, questore durante il proconsolato di Cicerone in Cilicia. Tra i due vi era stata una divergenza presto appianata, pertanto Cicerone si fa scudo dell'*amor* dell'amico (*fam.* 5, 19, 1, *te amanter*) per sottoporlo a una sorta di ricatto morale; dice, infatti, di aver deciso da tempo di lasciare l'Italia e dà a Rufo la possibilità di scegliere se seguirlo o no, mettendolo di fatto di fronte a un vicolo cieco: Rufo avrebbe dato una grandissima prova di amicizia ai suoi occhi solo assecondando ogni sua decisione (*fam.* 5, 19, 2, *quicquid statueris, te mihi amicum, sin id quod opto, etiam amicissimum iudicabo*). Si tratta, quindi, di un altro esempio di amicizia in cui Cicerone strumentalizza l'*amor* altrui per la propria incolumità personale e politica.

A proposito dei sospetti di manipolazione che ricadono su alcuni usi del nostro lessico, gettando un'ombra sulla stessa pratica dell'*amicitia* che le lettere ci restituiscono, occorrerà soffermarsi sul rapporto, forse il più controverso, tra Cicerone e Cesare; esso, infatti, muta continuamente forma tra gli anni che precedono, accompagnano e seguono la guerra civile.

⁴⁴ Secondo Cavarzere 2007, 842, Celio rimprovera a Cicerone di non averlo dissuaso dal raggiungere Cesare.

⁴⁵ Falcone 2017, 26-27 sottolinea quanto fosse stretto il legame tra la pratica dei *beneficia* e i rapporti di *amicitia*, al punto che lo stesso Cicerone, nel *De officiis* del 44, definirà stringente il dovere di ricambiare il beneficio (*off.* 1, 47, *nullum enim officium referenda gratia magis necessarium est*).

Sono diversi gli indizi lasciati sulla natura della loro amicizia, spesso esibita alla stregua di un rassicurante trofeo: scrivendo ad Attico nel luglio del 54 Cicerone va fiero di risultare molto caro e simpatico a Cesare (*Att.* 4, 15, 10, *illud quidem sumus adepti, quod multis et magnis indiciis possumus iudicare, nos Caesari et carissimos et iucundissimos esse*); scrive in agosto al fratello Quinto, inoltre, di voler farsi amare persino da chi soffriva del suo legame con Cesare (*ad Q. fr.* 2, 15, 1, *ut tibi placet damus operam, ne cuius animum offendamus atque ut etiam ab iis ipsis, qui nos cum Caesare tam coniunctos dolent, diligamur*).

L'esibizione di un'affettività allargata al di là degli schieramenti (*ibid.*, *ab aequis vero aut etiam propensis in hanc partem vehementer et colamur et amemur*) è legittimata dal tentativo ciceroniano di conciliazione politica, qui ancora del tutto auspicabile. In questa stessa lettera Cicerone si emancipa dal giudizio di Cesare sulla qualità di alcuni suoi versi poetici, ammettendo che il suo amor proprio non avrebbe affatto risentito delle critiche cesariane (*ad Q. fr.* 2, 15, 5, *ne pilo quidem minus me amabo*), il che lascia intuire uno scarto tra la sbandierata intesa politica con Cesare e l'assenza di un suo reale ascendente sulla propria persona.

Così va valutata con sospetto l'unica attestazione di *amor* per Cesare, espressa in un'altra epistola al fratello di poco successiva: Cicerone si spinge a definire tale sentimento quasi pari agli affetti familiari, pur ammettendo che tale esternazione sarebbe apparsa come il frutto di un calcolo premeditato e, di fatto, come un atto dovuto (*ad Q. fr.* 3, 1, 18, *ille mihi secundum te et liberos nostros ita est, ut sit paene par. Videor id iudicio facere – iam enim debeo –; sed tamen amore sum incensus*)⁴⁶.

La schiettezza di queste affermazioni risulta, a nostro avviso, appannata dalle circostanze politiche – Cicerone aveva difeso nel 56 la proroga dell'*imperium* di Cesare in Gallia, scendendo a patti col triumvirato per il bene della *res publica* – e dagli obblighi personali che lo vincolano a Cesare: il fratello Quinto era legato di Cesare in Gallia e, per questo, le loro lettere erano più facilmente sottoposte al rischio di intercettazione (*ad Q. fr.* 3, 7, 3, *ego ad te ne haec quidem scribo quae palam in re publica turbantur, ne cuiusquam animum meae litterae interceptae offendant*)⁴⁷. In più, in

⁴⁶ Henderson 2007, 38, nella sua analisi di *ad Q. fr.* 3, 1, ritiene che l'epistolario a Quinto sia indirizzato al fratello in maniera fittizia e che il vero destinatario sia Cesare. Sull'immaginario delle fiamme e sul lessico del *desiderium* (*amore incensus*) per descrivere una relazione amicale cf. Williams 2012, 222-224.

⁴⁷ Narducci 2009, 289 sottolinea che la nomina del fratello Quinto come legato di Cesare in Gallia avrebbe reso lo stesso Marco più controllabile. Riguardo alla preoccupazio-

altre lettere del 54 al fratello, Cicerone si limita a prendere atto dell'*amor* di Cesare nei propri confronti e a rispondere passivamente ai *beneficia* del triumviro (*ad Q. fr.* 2, 11, 5, *amor autem eius erga nos perfertur omnium nuntiis singularis; ad Q. fr.* 2, 14, 1, *habeo [...] Caesaris tantum in me amorem, quem omnibus iis honoribus quos me a se exspectare vult antepono; 3, 1, 9: scribis de Caesaris summo in nos amore: hunc et tu fovebis et nos quibuscumque poterimus rebus augebimus; ad Q. fr.* 3, 5, 3, *Caesaris amore quem ad me perscripsit unice delector*); così anche con Attico (*Att.* 4, 16, 7, *de Caesaris in me amore cognovi*).

Nel carteggio febbrile con Attico del 49 non è rimasta alcuna traccia dell'*amor* per Cesare che anzi, in una lettera del 16 aprile, metterà in guardia Cicerone dal tradirlo con toni a tratti minatori (*Att.* 10, 8b, 1-2, *namque et amicitiae graviolem iniuriam feceris et tibi minus commode consulueris, si [...] videberis [...] meum aliquod factum condemnasse: quo mihi gravius abs te nihil accidere potest. Quod ne facias pro iure nostrae amicitiae a te peto*).

Il rapporto tra i due ha, dunque, mutato forma durante la guerra civile: stavolta un uso altamente manipolativo delle emozioni e del lessico dell'affettività parte da Cesare, le cui lettere a Cicerone per ingraziarsi il suo appoggio sono confluite nell'epistolario ad Attico⁴⁸. Secondo McConnell Cesare strumentalizzava lo scambio epistolare con Cicerone proprio per orientarne la percezione pubblica e farlo apparire come un suo seguace; a tal scopo rendeva egli stesso pubbliche alcune lettere che Cicerone gli scriveva.

L'Arpinate era evidentemente consapevole del rischio di una relazione "usa e getta" con Cesare: in un'epistola ad Attico del 28 marzo del 49 ricorda una conversazione avuta col generale, a cui aveva detto che non sarebbe andato a Roma; egli era sicuro di aver perduto l'affetto di Cesare da quando gli aveva fatto mancare il suo appoggio e, per questo motivo, non era mai stato più fiero di se stesso (*Att.* 9, 18, 1, *credo igitur hunc me non amare. At ego me amavi, quod mihi iam pridem usu non venit*).

ne ciceroniana che talune sue lettere potessero finire nelle mani sbagliate, motivo per cui le avrebbe talora scritte "in codice" e guardandosi alle spalle, cf. White 2010, p. 67. Cf anche Wilcox 2012, 8-9 sul problema di "negoiazione dell'intimità" posto dalle lettere, poiché le convenzioni sulla *privacy* epistolare non solo erano evidentemente violabili, ma potevano essere a loro volta manipolate.

⁴⁸ McConnell 2014, 68, nel solco di Shackleton Bailey, si sofferma sulla differenza tra l'approccio linguistico di Cesare a Cicerone, molto più confidenziale ma cortese, e le espressioni brusche e scostanti di Pompeo. Cf. Hall 2009, 43-44; 120-124, secondo cui Cesare starebbe seguendo un'etichetta linguistica propria di un'élite aristocratica.

Così, il 29 o 30 marzo, Cicerone riferisce ad Attico che era stata resa di pubblico dominio una sua lettera a Cesare del 20, in cui tentava un'ultima mediazione tra gli ex triumviri. La sua replica ad Attico è tutta giocata sull'utilizzo del verbo *videor*, che mostra quanto l'amicizia con Cesare si regga sulla dissimulazione:

Allorché incitavo quell'uomo, soprattutto quel tipo di uomo, ad assecondare la pace, avevo l'impressione che in nessun modo avrei potuto far colpo su di lui più facilmente che rilevando la convergenza della mia esortazione e della sua saggezza. Se pur definii ammirevole quest'ultima nell'atto in cui incitavo lui a salvare la patria, non temetti di dare l'impressione di adulare quell'uomo ai cui piedi mi sarei gettato volentieri in un tale frangente [...] Le circostanze spingevano ad usare siffatto linguaggio⁴⁹.

L'importante, per Cicerone, era che non si alterassero i segni grazie a cui poter distinguere la sua reale disposizione d'animo dalla simulazione (*Att. 8, 9, 2, tamen signa conturbantur quibus voluntas a simulatione distingui posset*).

Gli equilibri con Cesare cambiano ancora dopo la guerra civile, quando Cicerone deve rifare i conti con l'amico che non aveva scelto e manifesta per questo dei sensi di colpa. Siamo al 23 dicembre del 48, dunque diversi mesi dopo la battaglia di Farsalo e la successiva morte di Pompeo in Egitto. L'oratore continuava a soggiornare a Brindisi, temendo per la sua reputazione di ex-seguace di Pompeo, mentre il suo destino era nelle mani di Balbo e Oppio, nuovi bracci destri di Cesare in grado di far leva sulla sua benevolenza. Cicerone si trovava, insomma, a dover chiedere protezione a Cesare nonostante, sino a un anno prima, gli avesse preferito il suo avversario.

Ancora una volta uno sfogo emotivo accompagna un delicato riposizionamento politico segnato dagli strascichi dell'anno precedente; Cicerone torna a dolersi della propria *temeritas*, come con Pompeo nel 49, per poi trovar subito una forma di autoassoluzione: se lui si sente colpevole di sconsideratezza verso Cesare, Attico vuole che la sua scelta sia consi-

⁴⁹ *Att. 8, 9, 1-2, cum autem ad eam hortarer eum praesertim hominem, non videbar ullo modo facilius moturus quam si id quod eum hortarer convenire eius sapientiae dicerem. Eam si admirabilem dixi cum eum ad salutem patriae hortabar, non sum veritus ne viderer adsentari, cui tali in re libenter me ad pedes abiecissem [...] Ita tempus ferebat.*

derata il frutto della prudenza (*Att.* 11, 8, 2, *maximas poenas pendo temeritatis meae, quam tu prudentiam mihi videri vis*)⁵⁰.

Tale strategia di “ricostruzione della realtà” è nuovamente espressa dal ricorso al verbo *videor* e trova una giustificazione nella voce autorevole di Attico, a sua volta disposto a rileggere gli eventi da un’altra prospettiva: la guerra civile, nella sua convulsa complessità, lo rendeva quanto mai necessario. Schierarsi da subito con Cesare sarebbe risultato ben più pericoloso e avrebbe condizionato politicamente Cicerone, mentre Attico, sin da una lettera del 5 marzo 49 citata nell’epistolario, aveva prefigurato l’evenienza futura di scendere a patti con Cesare.

Se Cesare terrà per il tempo avvenire la medesima linea di condotta assunta all’inizio, ispirata a sincerità, moderazione e saggezza, saprò pensarci bene e provvederò con maggiore avvedutezza ai nostri interessi⁵¹.

Così in alcune *epistulae ad familiares* del 46, scritte nel pieno avanzare del potere assoluto di Cesare, Cicerone si rifarà forte dell’*amicitia* del dittatore (*fam.* 6, 6, 13, *me amicissime cottidie magis Caesar amplectitur*), ma ammetterà di studiare le sue mosse più che essergli affezionato (*fam.* 4, 13, 5, *quo minus familiaris sum, hoc sum ad investigandum curiosior*), dato che la sua benevolenza non gli bastava ad affrontare lo sconvolgimento dei tempi e il vuoto lasciato dalla perdita degli affetti più cari (*fam.* 4, 13, 2, *careo enim cum familiarissimis multis, quos aut mors eripuit nobis aut distraxit fuga, tum omnibus amicis, quorum benevolentiam nobis conciliarat per me quondam te socio defensa res publica, versorque in eorum naufragiis et bonorum direptionibus [...] obtinemus ipsius Caesaris summam erga nos humanitatem, sed ea plus non potest quam vis et mutatio omnium rerum atque temporum*).

Si è visto sinora come l’*amor* per Cesare, che Cicerone professava strumentalmente solo a metà degli anni Cinquanta, possa essere ricondotto ad una piena manipolazione retorica per fini politici da cui è scaturita l’interpretazione più comune dell’*amor*⁵².

⁵⁰ Sulla *prudentia* come antonimo della *temeritas* cf. Traversa 2017, 169.

⁵¹ Cic. *Att.* 9, 10, 9, *sed hoc ita dico, si hic qua ratione initium fecit eadem cetera aget, sincere, temperate, prudenter, valde videro et consideratius utilitati nostrae consulero*.

⁵² Cf. Citroni Marchetti 2000, 57-59, sulle risposte di Cicerone all’amicizia di Cesare che, a suo dire, presupponevano un rapporto verosimilmente sincero. Cf. la risposta passiva di Cicerone all’*amicitia* di Cesare in Hellegouarc’h 1963, 147.

Tuttavia vi è un caso che qui si è scelto di indagare a riprova di una possibile autenticità dell'*amor*: le emozioni che Cicerone dichiara di provare per un amico sono meno suscettibili di manipolazione nella misura in cui hanno determinato una sua effettiva scelta politica.

3. *Tracce di autenticità nell'amor erga Pompeium*

Secondo Joseph Hellegouarc'h Cicerone avrebbe fatto leva sulla reciprocità dell'*amor* sia con Pompeo sia con Cesare per rafforzare, anche nelle lettere, la percezione di un suo legame saldo con i potenti⁵³. Chi scrive ritiene di mitigare tale assunto per la parte che riguarda Pompeo.

Cicerone era ben conscio della differenza tra l'*amor verus* e l'*amor fictus* nella pratica dell'amicizia; nel suo bagaglio di esperienze c'era dunque spazio per un reale moto affettivo, dalle radici troppo lontane e variegata per pensare che fosse solo un motivo di repertorio.

Già nel luglio del 59 Cicerone parlava ad Attico del suo "amato Pompeo", promettendo che non avrebbe contrastato la linea politica del triumviro proprio in virtù della loro amicizia: non potendolo assecondare del tutto, per non rinnegare i propri principi, avrebbe scelto una via di mezzo (*Att. 2, 19, 2, Pompeius, nostri amores [...] ego autem neque pugnam cum illa causa propter illam amicitiam neque adprobo, ne omnia improbem quae antea gessi; utor via <media>*).

L'oratore si era ulteriormente ammorbido al ritorno dall'esilio che Pompeo aveva favorito; in una lettera a Lentulo Spintere del febbraio del 55 sosteneva addirittura che la sua disposizione d'animo e il suo affetto per Pompeo erano tali da fargli apparire giusto e vero ogni suo desiderio (*fam. 1, 8, 2, tantum enim animi inductio et mehercule amor erga Pompeium apud me valet ut, quae illi utilia sunt et quae illa vult, ea mihi omnia iam et recta et vera videantur*). Così nel dicembre del 54, spingendosi ancora oltre, aveva ribadito di tenere a un personaggio di spicco come il generale d'Oriente non solo per riconoscenza, ma anche per un affetto spontaneo e per l'ottima opinione che ne aveva sempre avuto (*fam. 1, 9, 6, eum non solum beneficio, sed amore etiam et perpetuo quodam iudicio meo diligebam*).

⁵³ Cf. Hellegouarc'h 1963, 146-147, che ripropone la definizione ciceroniana di *amor* come *adfectio animi* (*inv. 1, 41; 2, 17; 19; 30*). Sulla sfera semantica di *amor* cf. anche Citroni Marchetti 2000, 51, Gutzwiller 2015, 25.

L'amor *erga Pompeium* rimarrà intatto dopo le già ripetute attestazioni di affetto risalenti alla metà degli anni 50, il che non può più imputarsi a un'adesione strumentale al triumvirato o alla mera gratitudine per il richiamo dall'esilio. L'Arpinate appare, anzi, ben più disarmato e direttamente coinvolto dal rapporto con Pompeo nella corrispondenza con Attico del 49, in cui anche la *temeritas* è soggetta a una rilettura più indulgente di quella consueta, che oscilla tra la consueta condanna politica e una sua prima, singolare, rivalutazione.

Da questo momento vi è un dilemma che attanaglia Cicerone: onorare sino in fondo l'*amor* per il generale (seguendolo nella sua fuga dall'Italia) o rimanere a presidiare la *res publica* (onorando i propri principi politici di sempre)⁵⁴.

I contraccolpi emotivi di questa decisione politica sono, non a caso, schiettamente condivisi con l'amico più caro, il solo a cui poter esternare dubbi anziché certezze, a cui chiedere rassicurazioni anziché fornirne⁵⁵. È ad Attico, che pure era inizialmente contrario al piano di Pompeo, che Cicerone confessa ripetutamente la propria temerarietà, ma tale *j'accuse* assume di volta in volta gradi diversi a seconda che l'ex console riesca a opporre o no resistenza alla propria deriva emotiva, tenendo fede o abdicando ai suoi principi politici.

In una lettera del 18 gennaio del 49 Cicerone fa, per la prima volta personalmente, i conti con la *temeritas*.

Io non so davvero che cosa faccio adesso, né che cosa mi accingo a fare: tanto, infatti, sono turbato dalla temerarietà del nostro insensatissimo piano d'azione. Ma allora che cosa potrei consigliare a te, da cui proprio io mi aspetto un consiglio? Fino a questo momento non so quale decisione abbia preso o stia prendendo il nostro Gneo⁵⁶.

In ogni caso Cicerone si scherma ancora dietro la sua *factio* politica di appartenenza e manifesta qualche perplessità sui suoi piani: egli si mostra turbato dalla prospettiva di sposare l'irragionevolezza delle sue *partes*, cioè dei *boni cives* che, nel seguire incondizionatamente Pompeo, si sarebbero esposti a rischi politici.

⁵⁴ Per una ricostruzione integrale del "dilemma di Brindisi" del 49 cf. Traversa 2018b.

⁵⁵ Sul grado di indubbia intimità della relazione tra Cicerone e Attico cf. Williams 2012, 231.

⁵⁶ Cic. Att. 7, 10, *neque hercule quid agam quid acturus sim scio; ita sum perturbatus temeritate nostri amentissimi consili. Tibi vero quid suadeam, cuius ipse consilium exspecto? Gnaeus noster quid consili ceperit capiatve nescio adhuc.*

Dopo aver condiviso solo in parte la piega temeraria presa dai seguaci pompeiani, Cicerone prende più nettamente le distanze dalla loro adesione incondizionata al generale d'Oriente: nella lettera ad Attico del 27 febbraio prevalgono, infatti, le ragioni personali e quelle della *res publica*. Dinanzi all'avvenuto arrivo di Pompeo a Brindisi, che lasciava presagire come imminente la sua tanto paventata fuga dall'Italia, Cicerone oppone alla *temeritas* di quel piano il suo netto rifiuto, condiviso anche dagli affetti a lui più cari.

Dal momento che le cose andavano così, né io né mio fratello né alcuno degli amici se l'è sentita di spingersi sino al punto che la nostra temerarietà nuocesse non soltanto a noi, ma anche alla repubblica⁵⁷.

L'*amor* sembrerebbe sin qui non esercitare più alcun ascendente sulla posizione di Cicerone, disposto ad anteporre al suo patto di fedeltà a Pompeo la propria incolumità personale, la stessa evocata da Celio, e il bene della *res publica*. Il conflitto qui in essere è tra la *necessitudo* e i contenuti della politica⁵⁸ e in tal caso era più facile che prevalessero questi ultimi. Eppure comincia a serpeggiare un altro conflitto di natura interiore: è di Pompeo che Cicerone andava in cerca, è con lui che desiderava stare e lo avrebbe fatto alla prima occasione propizia (*Att. 8, 11d, 6, te quaerebam, tecum esse cupiebam, neque eius rei facultatem, si qua erit, praetermittam*).

Una scelta ciceroniana mediata dalla *ratio* politica è del tutto provvisoria: la progressiva irruzione dell'emotività produce un ribaltamento dei consueti parametri di giudizio ciceroniani, primo fra tutti il principio che si poteva difendere la *res publica* solo restando in Italia⁵⁹.

In una successiva lettera ad Attico dell'11 marzo Cicerone ammette di non essere semplicemente afflitto dal tormento, bensì di bruciare letteralmente di dolore (*ad Att. 9, 6, 4, non angor sed ardeo dolore*): il disonore per non essere rimasto accanto a Pompeo è diventato per lui persino più irragionevole dello sconsiderato piano di seguirlo insieme ai *boni* (*mene non primum cum Pompeio, qualicumque consilio usus <est>, deinde cum bonis esse, quamvis causa temere instituta?*).

⁵⁷ Cic. *Att. 8, 11d, 3, quod cum ita esset, nec mihi nec fratri meo nec cuiquam amicorum placuit committere ut temeritas nostra non solum nobis sed etiam rei publicae noceret.*

⁵⁸ Pani 2010, 96.

⁵⁹ Cf. Traversa 2018b, 57 per l'importanza di difendere la *res publica* restando nel raggio d'azione delle sue coordinate spaziali, ovvero il più vicino possibile a Roma.

Quando si rincorrono le voci sulla fuga di Pompeo a Durazzo Cicerone preannuncia l'epilogo del suo annoso dilemma. Ritornando all'*incipit* di questo contributo – ovvero la suddetta lettera ad Attico del 18 marzo – l'ex console paragona le sue reazioni altalenanti con Pompeo alle pene d'amore: se da gennaio aveva smesso di essergli solidale, risentendosi per le sue colpe, la sua vergognosa fuga e la sua pericolosa incuria, ora vorrebbe prendere il volo perché ogni sua rivalsa si è dileguata, lasciando solo spazio all'*amor*.

Ciò spiega perché Cicerone confessi solo in questo frangente la propria *temeritas*: sino a gennaio del 49 si era schermato dietro l'alibi di condividere un piano temerario con la *factio* pompeiana (*temeritas nostri consili*), due mesi dopo, invece, interiorizza l'onta della temerarietà e sconta la relativa pena nella propria soggettività (*do, do poenas temeritatis meae*).

Due sono i gradi di *temeritas* che si contrappongono nella sua ennesima autoassoluzione: l'irragionevolezza nei confronti dell'amico Pompeo – questa lo spinge a tornare sui suoi passi e a seguirlo *in extremis* – e la sconsideratezza a cui era prudentemente scampato agli inizi del 49, quando la sua partenza al principio di una guerra civile sarebbe stata interpretata come una netta scelta di campo⁶⁰.

A questo punto può risultare utile il confronto con altre proposte di lettura della lettera ad Attico 9, 10, giacché anche in essa sono state rintracciate istanze di autorappresentazione mediante il ricorso a citazioni, *exempla* storici o parallelismi sulla falsariga di altre lettere⁶¹.

A McConnell si deve l'interpretazione di *Att.* 9, 10 come di una *consolatio* personale e, insieme, di un'*apologia* diretta a un pubblico più ampio⁶²; in più egli ne offre una rilettura filosofica sul modello della *Settima lettera* di Platone: Cicerone tornerebbe a emulare il suo maestro riprendendone la metafora dell'uccello in volo, ovvero del consigliere filosofico in fuga dal tiranno (*Plat. ep.* 7, 347e6 – 348a4). L'analogia tra Dionisio di Siracusa e Cesare, se da un canto comprova la parvenza di autenticità nell'amicizia tra Cicerone e Cesare, sulla falsariga di quella

⁶⁰ Traversa 2018b, 66-67.

⁶¹ Sul ricorso all'*exemplum* storico di Temistocle proprio per giustificare il proprio abbandono dell'Italia (*Att.* 7, 11) cf. Traversa 2018b, 56-57. Sull'uso del greco nelle lettere di Cicerone cf. Hutchinson 1998, 13-15 e per l'uso delle citazioni omeriche nell'epistolario partendo dal ricorrente αἰδέομαι Τρώας, con relativa e ampia bibliografia, cf. anche Arcidiacono 2007, 5 e Zambarbieri 2001, 35-39.

⁶² McConnell 2014, 72-79.

tra Platone e Dionigi (ἐφάνημεν ἑταῖροι), occulta il ruolo centrale di Pompeo nel dilemma⁶³.

Risulta altrettanto innegabile che Cicerone riesca a trasformare persino dei momenti di difficoltà politica e personale in esercizi di stile⁶⁴: lo stesso dilemma di Brindisi è stato interpretato da Luciano Canfora come un temario di scuola retorica, peraltro fondato sul modello della *disputatio in utramque partem*⁶⁵. E, persino quando Cicerone cita un detto pronunciato da Pompeo, *Sulla potuit, ego non potero*, potrebbe far leva su un *cultural trauma* come deterrente retorico⁶⁶.

Infine Hutchinson, nel suo approccio letterario allo studio delle *epistulae* ciceroniane, individua un processo di ricostruzione emotiva con cui Cicerone mette ordine nelle proprie esperienze; nella dimensione temporale della lettera ad Attico 9, 10 lo stato emotivo attuale di Cicerone (*nunc emergit amor*) lo rende più predisposto a partire rispetto al passato: la decisione finale viene solo rinviata a un prossimo futuro⁶⁷.

Se pure tutti questi elementi concorrono all'esegesi dei caratteri stilistici e retorici della lettera 9,10, non bastano a giustificare l'ampia presenza del dilemma di Brindisi nell'epistolario ad Attico e la sua soluzione finale che trova qui un'anticipazione.

Già nel marzo del 49 Cicerone decideva di espiare i propri sensi di colpa verso l'amico Pompeo «assoggettando», anche se pur sempre al momento opportuno e dunque non ciecamente, «la propria razionalità e volontà per volere di un amico» (per citare ancora S. Citroni Marchetti); diverso, nel *Laelius* del 44, sarà il giudizio ciceroniano su Blossio di Cuma: il filosofo stoico aveva giustamente pagato alla *res publica* il grave fio della sua *temeritas* (*Lael. 37, poenas rei publicae graves iustasque persolvit*), senza trovare una giustificazione nell'aver sbagliato a causa di un amico (*nulla est igitur excusatio peccati, si amici causa peccaveris*).

Ben prima, dunque, delle “rassicurazioni-bluff” date a Celio i primi di maggio sulla sua mancata partenza, Cicerone ha deciso di sciogliere il dilemma di Brindisi con una giustificazione affettiva, intimamente con-

⁶³ McConnell 2014, 62-66. Cf. Butti De Lima 2015, 33 sulla rottura tra il tiranno e il filosofo.

⁶⁴ Michel 1960, 585-596 sottolinea la forte presenza della retorica nella corrispondenza ciceroniana, sul solco della tradizione dei retori greci.

⁶⁵ Canfora 1999, 191.

⁶⁶ In merito alla nozione di *cultural trauma*, applicata all'impatto emotivo della marcia su Roma di Silla e della sua dittatura sulla retorica ciceroniana, cf. Eckert 2016, 135; 138-143. Sulla paura di Cicerone, nei primi mesi della guerra civile, di un ritorno al modello sillano cf. anche Canfora 1974, 9-10.

⁶⁷ Hutchinson 1998, 171.

divisa con i familiari: essi, pur preoccupati per l'incolumità di Cicerone, lo spronavano da tempo ad abbracciare la causa di Pompeo perché ritenevano ignominiosa l'opzione dell'immobilismo.

Non è un caso che una deroga ciceroniana al pieno controllo delle proprie emozioni si attesti nella comunicazione epistolare con l'amico più fidato⁶⁸. Ampio, infatti, è il supporto dato da Attico alla scelta finale ciceroniana nella sua ricostruzione⁶⁹: è lui che secondo Cicerone ne ha calibrato le tempistiche, convincendolo sull'opportunità del suo attendismo (*Att. 7, 23, 2, de me autem ipso tibi adsentior, ne me dem incertae et periculosae fugae, cum rei publicae nihil prosim, nihil Pompeio; Att. 7, 24, ego a consilio fugiendi, ut tu censes, absum*). Nonostante Attico si fosse mostrato del tutto contrario allo scellerato piano pompeiano e avesse anche "strigliato" l'Arpinate per i suoi continui ripensamenti (*Att. 8, 14, 2, Totiensne igitur sententiam mutas?*), si rivela poi comprensivo verso il desiderio ciceroniano di partire, sostenendo che Pompeo avrebbe gradito quel gesto in qualsiasi momento: Cicerone cita le parole rassicuranti dell'amico da una sua lettera del 5 marzo (*Att. 9, 10, 9, te tamen non esse una cum Pompeio non fero moleste. Postea, si opus fuerit, non erit difficile, et illi, quo tempore fiet, erit ἀσμενιστόν*)⁷⁰.

Attico, evidentemente, aveva ancora dalla sua una piena lucidità politica e cercava di guidare un Cicerone in preda alla confusione, placandone i sensi di colpa per aver seguito troppo tardi Pompeo: agli inizi del 49

⁶⁸ Di certo Cicerone non avrebbe mai sfogato le proprie emozioni pubblicamente, considerato quanto egli stesso dichiara (*Phil. 8, 16, omnino irasci amicis non temere soleo, ne si merentur quidem*). Non avrebbe mai tradotto i suoi sfoghi epistolari su due leader politici, prima che amici, in reazioni inconsulte in pubblico; al loro cospetto era preferibile controllare le emozioni come faceva l'oratore. Così ha denunciato la *temeritas* di Pompeo quando quest'ultimo era ormai lontano da Roma e incurante di lui (*Att. 9, 5, 2, praesentis temporis cognoscens temeritatem, ignaviam, negligentiam*) e, ancor più severamente, la *temeritas* di Cesare solo dopo la sua morte (*Cic. off. 1, 26, temeritas C. Caesaris, qui omnia iura divina et humana pervertit*).

⁶⁹ Citroni Marchetti 2017, 240-244 approfondisce la natura del rapporto tra Cicerone e Attico, fondato sulla «condivisione degli stati d'animo e la cooperazione nella vita sia pubblica sia privata» e legato a una dimensione pur sempre politica visto che «la vita di Attico si svolge tra personaggi politici, con cui egli dialoga e interagisce e dei quali interpreta le intenzioni e le dinamiche». Pur avendo i due fatto delle scelte di vita diverse, l'uno pubblica e l'altro privata – scongiurando così ogni rivalità – Cicerone riconosce ad Attico il ruolo di consigliere politico.

⁷⁰ Gli stessi toni di Attico si sono ammorbiditi nel corso del 49, dato che in una lettera del 19 febbraio, sempre citata da Cicerone, si era dato del pazzo per aver lontanamente assecondato la sua fuga dall'Italia (*Att. 9, 10, 6, ego vero nulla epistula significavi, si Gnaeus Italia cederet, ut tu una cederes, aut si significavi, non dico fui inconstans sed demens*).

sarebbe stato pericoloso assecondare l'*officium amici* verso il generale d'Oriente, per quanto Cicerone ne avvertisse il richiamo (*Att.* 7, 12, 3, *nec solum civis sed etiam amici officio revocor*, scriveva il 22 gennaio), tanto più sarebbe stato rischioso farsi accecare dall'*amor*⁷¹. Ora le circostanze sono evidentemente mutate: la fuga di Pompeo e l'avanzata di Cesare erano state metabolizzate da tutti rendendo superfluo ogni schieramento. Nessuno avrebbe più fatto caso a Cicerone e il suo moto affettivo poteva essere interpretato al netto di strumentalizzazioni di natura politica.

4. Conclusioni

Nell'epistola della metà di luglio del 46 all'amico Peto tornano a coesistere *amor* e *temeritas*. In tempo di *clementia Caesaris*, il monito ciceroniano a tenersi lontano dalla benché minima leggerezza politica si generalizza in una vera linea di condotta: è dovere di un buon cittadino evitare di dire o fare qualcosa di sciocco o di temerario contro i potenti (*fam.* 9, 16, 5, *ergo in officio boni civis certe non sum reprehendus. Reliquum est ne quid stulte, ne quid temere dicam aut faciam contra potentis*).

L'*officium civis*, nelle valutazioni ciceroniane del 46, riprende dunque nettamente il sopravvento a scampo di ogni condizionamento affettivo o emotivo. Non ci sono ormai più dubbi sulla sua assoluta preminenza rispetto agli stessi vincoli dell'*officium amici*: *benevolentia*, *officium mutuum*, *beneficium*, *fides*, *observantia* che pure implicavano la corrispondenza di doveri morali reciproci (*off.* 1, 47, *nullum officium referenda gratia magis necessarium est*)⁷².

Al contempo Cicerone si interroga sull'*amor* che i cesariani provavano realmente per lui, asserendo quanto non fosse facile distinguere l'amore sincero da quello simulato. Se tanti segnali erano generici (*fam.*

⁷¹ Citroni Marchetti 2017, 243 evidenzia come anche l'amicizia più intima, fondata sull'*amor*, si poggiasse sulla necessità di onorare l'*officium amici*.

⁷² Falcone 2005, 67 si sofferma sul concetto di *officium* nella sua rilettura ciceroniana definendolo sciolto dal vincolo strettamente giuridico – e dunque dalle ripercussioni processuali – dell'*obligatio*, dunque rispondente al parametro etico-sociale dell'*honestas* (confluito, grazie al lascito dello stoicismo paneziano, nel *De officiis* del 44). Cf. Finazzi 2010, 848 ss., secondo cui i doveri giuridici e i vincoli amicali, che inglobano le pratiche dei *beneficia* e degli *officia*, rispondevano ugualmente a istanze morali; tuttavia la norma giuridica prevaleva sui doveri verso l'amico quando si faceva garante della tutela della *res publica* (*Lael.* 40, *turpis enim excusatio est et minime accipienda cum in ceteris peccatis, tum si quis contra rem publicam se amici causa fecisse fateatur; off.* 3, 43, *at neque contra rem publicam neque contra ius iurandum ac fidem amici causa vir bonus faciet*).

9, 16, 2, *cetera sunt signa communia*), vi era un solo modo per riconoscere l'*amor verus* da quello *fictus*: un dato frangente in cui, come l'oro attraverso il fuoco, l'affetto vero poteva essere messo alla prova, proprio passando attraverso un qualche pericolo (*tametsi non facile diiudicatur amor verus et fictus, nisi aliquod incidit eius modi tempus, ut, quasi aurum igni, sic benevolentia fidelis periculo aliquo perspici possit*).

Questo accadeva nel 49. Allora tanti vincoli amicali denunciavano l'urgenza di non essere disattesi: Celio esprimeva a Cicerone tutto il proprio risentimento per essere stato abbandonato nel momento del bisogno, mentre Cicerone si sentiva in colpa verso Cesare trionfante, dopo avergli preferito il nemico sconfitto. Di natura diversa, tuttavia, era la sua *amicitia* con Pompeo: solo in quel caso l'*officium amici* aveva insidiato il primato dell'*officium civis* (*Att.* 7, 12, 3) e per giunta, con esso, si era intrecciato prepotentemente l'*amor*.

Tra tanti *amores ficti* o evocati strumentalmente da Cicerone, il pericolo della guerra civile ha lasciato intravedere un qualche barlume di verità nel suo dichiarato *amor erga Pompeium*: quand'anche fosse un'ulteriore costruzione retorica, esso evoca un turbamento interiore che non trova eguali nell'epistolario ciceroniano.

L'Arpinate non si è mai "lasciato così andare" emotivamente come quando si è scagliato con rabbia contro il generale d'Oriente o ha rimpianto di non averlo seguito: proprio quegli sfoghi con Attico hanno di fatto determinato la sua scelta concreta, seppur strategica, di seguire Pompeo. L'*amor erga Pompeium* lo ha spinto eccezionalmente a mediare tra l'affettività verso un amico e la *rei publicae utilitas*, senza tuttavia che quest'ultima sia stata mai declassata sull'onda dell'emotività⁷³.

Tu pensi che io sia sconvolto da una concitata emozione. Lo sono davvero, ma non tanto violentemente quanto forse immagini. Di fatto ogni forma di preoccupazione viene alleviata allorché si è presa con sicurezza la decisione o, per converso, allorché pur con il riflettere non ci si tira d'impaccio⁷⁴.

⁷³ Secondo Così 2002, 110, «la peculiarità e l'ampiezza del concetto di *amicitia* risiedono nella sua duplice, ambigua natura ora di affetto disinteressato ora di risorsa politicamente utile [...] per cui un affetto che nasce come *amor* e consuetudine disinteressati viene impiegato all'occorrenza in un'ottica utilitaristica pubblica».

⁷⁴ *Att.* 8, 11, 1, *quod me magno animi motu perturbatum putas, sum equidem, sed non tam magno quam tibi fortasse videor; levatur enim omnis cura cum aut constitit consilium aut cogitando nihil explicatur*.

Bibliografia

- Arcidiacono 2007: C. Arcidiacono, *Le citazioni omeriche nell'opera di Cicerone*, «Sileno» 33, 1-2, 2007, pp. 1-42.
- Arena 2013: V. Arena, *The Orator and His Audience: The Rhetorical Perspective in the Art of Deliberation*, in C. Steel, H. van der Blom (eds.), *Community and Communication: Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford 2013, pp. 195-209.
- Bianchi 2001: E. Bianchi, *La temerarietà nelle Istituzioni di Gaio* (4, 171, 182), «SDHI» 67, 2001, pp. 239-315.
- Braund-Gill 1995: S.M. Braund, C. Gill, *The passions in Roman thought and literature*, Cambridge 1995.
- Brunt 1969: P. Brunt, *Amicitia in the late Roman Republic*, in R. Seager (ed.), *The crisis of the roman republic. Studies in Political and Social History*, Cambridge 1969, pp. 199-218.
- Butti De Lima 2015: P. Butti De Lima (a cura di), *L'utopia del potere (La settima lettera)*, Venezia 2015.
- Cairns 1993: D. Cairns, *AIDOS: The Psychology and Ethics of Honour and Shame in Ancient Greek Literature*, Oxford 1993.
- Cairns-Fulkerson 2015: D. Cairns, L. Fulkerson (eds.), *Emotions between Greece and Rome*, London 2015.
- Canfora 1974: L. Canfora, *Storici della rivoluzione romana*, Bari 1974.
- Canfora 1999: L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999.
- Casamento 2011: A. Casamento, *Strategie retoriche, emozioni e sentimenti nelle orazioni ciceroniane. Le citazioni storiche nella pro Milone*, «Hormos. Ricerche di storia antica» 3, 2011, pp. 140-151.
- Caston 2015: R.R. Caston, *Pacuvius hoc melius quam Sophocles: Cicero's use of drama in the treatment of emotions*, in Cairns-Fulkerson 2015, pp. 129-148.
- Cavarzere 2007: A. Cavarzere (a cura di), E. Narducci (introd. di), *Cicerone, Lettere ai familiari*, Milano 2007.
- Citroni Marchetti 2000: S. Citroni Marchetti, *Amicitia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dell'esilio*, Firenze 2000.
- Citroni Marchetti 2017: S. Citroni Marchetti, [Cicerone alla ricerca dell'amicitia: dalla domus alla res publica](#), «COL» 1, 2017, pp. 235-260.
- d'Aloja 2013: C. d'Aloja, *L'idea di egualitarismo nella tarda repubblica romana*, Bari 2013.
- Di Spigno 2005: C. Di Spigno (a cura di), *Cicerone, Epistole ad Attico*, Torino 2005.
- Eckert 2016: A. Eckert, "There is no one who does not hate Sulla": *Emotion, Persuasion and Cultural Trauma*, in Sanders-Johncock 2016, pp. 133-145.

- Falcone 2005: G. Falcone, *Officium e vincolo giuridico: alle origini della definizione classica dell'obligatio*, «Ius Antiquum» 16, 2, 2005, pp. 67-84.
- Falcone 2017: G. Falcone, *La definizione di obligatio, tra diritto e morale. Appunti didattici*, Torino 2017.
- Fasolino 2012: F. Fasolino, *Postulare iudicem*, in L. Garofalo (a cura di), *Il giudice privato nel processo civile romano. Omaggio ad Alberto Burdese*, Padova 2012, pp. 241-266.
- Fedeli 1990: P. Fedeli, *L'odiosoamato*, in AA.VV., *Il poeta elegiaco e il viaggio d'amore. Dall'innamoramento alla crisi*, Bari 1990, pp. 121-156.
- Garbarino-Tabacco 2013: G. Garbarino, R. Tabacco (a cura di), M. Tullio Cicerone, *Epistole*, 2 voll., Torino 2008.
- Gastaldi 1998: S. Gastaldi, *Storia del pensiero politico classico*, Roma-Bari 1998.
- Gelzer 1969: M. Gelzer, *Cicero. Ein biographischer Versuch*, Wiesbaden 1969.
- Gildenhard 2011: I. Gildenhard, *Creative Eloquence. The Construction of Reality in Cicero's Speeches*, Oxford 2011.
- Goleman 1997: D. Goleman, *Intelligenza emotiva. Che cos'è e perché può renderci felici*, trad. it. Milano 1997 [= New York 1995].
- Graver 2002: M. Graver, *Cicero on the emotions. Tusculan disputations 3 and 4*, Chicago-London 2002.
- Griffiths 1997: P.E. Griffiths, *What the emotions really are. The Problem of Psychological Categories*, Chicago 1997.
- Guerrini-Marruffa 2015: R. Guerrini, M. Marruffa, *La natura delle emozioni. Il dibattito tra Martha Nussbaum e Paul E. Griffiths*, «Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia» 17, 2015, pp. 81-99.
- Gutzwiller 2015: K. Gutzwiller, *Eros and amor: representations of love in Greek epigram and Latin elegy*, in Cairns-Fulkerson 2015, pp. 23-44.
- Hagen 2016: J. Hagen, *Emotions in Roman historiography: the rhetorical use of tears as a means of persuasion*, in Sanders-Johncock 2016, pp. 199-212.
- Hall 2009: J. Hall, *Politeness and Politics in Cicero's Letters*, Oxford 2009.
- Harris 2001: W.V. Harris, *Restraining Rage: The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity*, Cambridge 2001.
- Hellegouarc'h 1963: J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963.
- Henderson 2007: J. Henderson, "... when who should walk into the room but ...": *Epistoliterarity in Cicero, Ad Q. fr. 3.1*, in R. Morello, A. D. Morrison (eds.), *Ancient letters. Classical & Late Antique Epistolography*, Oxford 2007, pp. 37-85.
- Hutchinson 1998: G.O. Hutchinson, *Cicero's Correspondence: A Literary Study*, Oxford 1998.

- Kaster 2005: R. A. Kaster, *Emotion, Restraint and Community in Ancient Rome*, Oxford 2005.
- Konstan 1997: D. Konstan, *Friendship in the classical world*, Cambridge 1997.
- Konstan 2006a: D. Konstan, *The concept of "emotion" from Plato to Cicero*, «Méthexis» XIX, 2006, pp. 139-151.
- Konstan 2006b: D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks: Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto 2006.
- Lacey 1978: W. K. Lacey, *Cicero and the end of the Roman Republic*, London 1978.
- Marino 2015: E. Romano (introd. di), P. Li Causi, R. Marino, M. Formisano (a cura di), Marco Tullio Cicerone, *De oratore*, Traduzione e commento, Alessandria 2015.
- McConnell 2014: S. McConnell, *Philosophical life in Cicero's Letters*, Cambridge 2014.
- Michel 1960: A. Michel, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron. Essai sur les fondements philosophiques de l'art de persuader*, Paris 1960.
- Narducci 2009: E. Narducci, *La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.
- Narducci 2016: E. Narducci, *Eloquenza, retorica, filosofia nel "de oratore"*, in Marco Tullio Cicerone, *Dell'oratore*, Milano 2016, pp. 5-110.
- Nussbaum 2010: M. Nussbaum, *Upheavals of thought: the intelligence of emotions*, Cambridge 2001.
- Pani 2008: M. Pani, E. Todisco, *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*, Roma 2008.
- Pani 2010: M. Pani, *La repubblica romana*, Bologna 2010.
- Reali 1998: M. Reali, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicitia*, Firenze 1998.
- Remer 2017: G. Remer, *Ethics and the Orator: The Ciceronian Tradition of Political Morality*, Chicago 2017.
- Sanders-Johncock 2016: E. Sanders, M. Johncock (eds.), *Emotion and Persuasion in Classical Antiquity*, Stuttgart 2016.
- Shackleton Bailey 1980: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero: Select letters*, Cambridge 1980.
- Syme 1974: R. Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it. Torino 1974 [= Oxford 1939].
- Todisco 2016-2017: E. Todisco, [Il popolo vero e contraffatto: il linguaggio della legittimazione e della delegittimazione politica in Cicerone](#), «Griseldaonline» 16, 2016-2017, pp. 1-12.
- Traversa 2016: L. Traversa, *Ut ad me revertar. Strategie di autorappresentazione nel Cicerone forense*, in M. Chelotti, M. Silvestrini (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società* 10, Bari 2016, pp. 499-523.

- Traversa 2017: L. Traversa, *Providentia e temeritas in Cicerone. Filosofia e prassi*, Bari 2017.
- Traversa 2018a: L. Traversa, *Dal privato alla privacy. Riflessioni su Constant tra Cicerone e l'Unione Europea*, «Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto» 8, 2018, pp. 23-32.
- Traversa 2018b: L. Traversa, *Nec solum civis sed etiam amici officio revocor. Il dilemma di Brindisi nelle lettere ad Attico del 49*, «Invigilata lucernis» 40, 2018, 51-67.
- White 2010: P. White, *Cicero in letters. Epistolary relations of the late republic*, Oxford 2010.
- Wilcox 2012: A. Wilcox, *The Gift of Correspondence in Classical Rome. Friendship in Cicero's Ad Familiares and Seneca's Moral Epistles*, Madison 2012.
- Williams 2012: C.A. Williams, *Reading Roman Friendship*, Cambridge-New York 2012.
- Zambarbieri 2001: M. Zambarbieri, *Omero nella cultura di Cicerone*, «Paideia» 56, 2001, pp. 3-64.